



SISCO

Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea

Testata: Gente

Data: xx.02.1993

Autore: Gilberto Bazoli

Titolo: Arriva in Italia l'eredità di Umberto

Testo:

Ginevra (Svizzera) - «Quando ho aperto la prima delle tredici casse, confesso di aver provato un'emozione indescrivibile: per tanti anni avevo sperato nel ritorno in Italia di quei preziosi documenti che permetteranno di riscrivere la storia d'Italia e finalmente il sogno è diventato realtà». La professoressa Isabella Ricci Massabò è la direttrice dell'Archivio di Stato di Torino che ha ricevuto dalle mani della principessa Maria Gabriella le tredici casse nelle quali erano custoditi gli archivi di Casa Savoia. La consegna dei documenti è avvenuta venerdì 12 febbraio nella sede della rappresentanza italiana presso l'Onu di Ginevra, retta dall'ambasciatore Giulio Cesare Di Lorenzo Badia.

Un giorno dopo, scortati dalla professoressa Ricci e sotto il controllo del direttore generale degli Archivi, Salvatore Mastruzzi, i documenti, rigorosamente sigillati, sono stati portati a Torino su un piccolo furgone investito della qualifica di "corriere diplomatico". In questo modo si è chiusa, almeno in parte, una lunga storia percorsa da polemiche dentro e fuori l'ex casa regnante. Con un legato testamentario del 24 luglio 1982, Umberto II, l'ultimo re d'Italia, lasciava all'Archivio torinese i documenti della discordia, custoditi a Cascais, in Portogallo. Gli eredi di Casa Savoia, però, trasportarono gli scritti a Losanna, dove sono rimasti fino a oggi. Nel 1987 la regina Maria José e la principessa Maria Gabriella costituirono la Fondazione dedicata all'ex sovrana e al consorte, che prese momentaneamente in custodia gli Archivi. A questo punto, però, Maria José decise di provvedere al più presto alla consegna, secondo le intenzioni di Umberto II. Ma la figlia Maria Gabriella prese tempo sostenendo che le carte dovevano essere prima microfilmate. La madre, allora, si dimise dalla Fondazione accusando la figlia di essersi assunta la responsabilità d'aver trattenuto in Svizzera quel patrimonio.

Adesso, finalmente, a dieci anni dal testamento di Umberto II, i documenti sono ritornati in Italia. Tredici casse piene di storia ma anche di pettegolezzi, vicende di politica ma anche vicende piccanti, ottantotto dossier contenenti ciascuno 200 fascicoli. Duecentomila documenti in tutto.

Aiutata da un folto gruppo di collaboratori, la direttrice dell'Archivio di Torino è all'opera dalla mattina alla sera per catalogare la documentazione. Ci vorranno molti mesi per finire il lavoro. Ma un primo controllo è già stato fatto. Con le carte che emergono dalle casse, spuntano come su un palcoscenico tutti i protagonisti del Risorgimento: Garibaldi, Carlo Alberto, Vittorio

Emanuele II, Mazzini, Cavour, il Papa Pio IX. Spulciando nella montagna di reperti, la professoressa Ricci ha già fatto molte scoperte interessanti.

«Qual è il documento che l'ha colpita di più?», domandiamo alla professoressa. «Quello più breve, una decina di parole in tutto», risponde la direttrice dell'Archivio di Stato di Torino «su una carta giallina, con l'inchiostro diventato color seppia; si legge: "Ho ricevuto il dispaccio numero 1073. Obbedisco. Firmato Garibaldi". Si tratta del lapidario telegramma inviato dall'Eroe dei due mondi da Bezzecca in cui egli rinuncia a continuare la sua marcia vittoriosa contro gli Austriaci e si inchina alla volontà di Vittorio Emanuele II.

«Garibaldi è uno dei protagonisti di questi documenti. Negli Archivi consegnati dalla principessa Maria Gabriella, abbiamo trovato una quarantina di scambi di messaggi tra lui e il re. C'è, per esempio, una lettera molto bella spedita da Garibaldi da Caprera a Vittorio Emanuele II, l'11 aprile 1865, per incitare il sovrano a costruire l'Italia. Garibaldi, con un italiano per la verità zoppicante scrive: "Sire, leggete, perdonatemi la libertà e stracciatela. Ambi diventiamo vecchi. Fecimo qualche cosa, ma potremmo ancora fare molto, e la posterità ci incolperà di quanto potevamo fare e non abbiamo fatto. Guardate come passano gli uomini: Cavour, Farini, Fanti. Passarono certamente col rimorso d'aver fermato una macchina che si gloriosamente voi avevate messo in moto. Fate l'Italia, Sire, e tutti noi non vorremmo altra Repubblica che V.E. e la sua dinastia. Se siete disposto a fare, chiamatemi, ma per fare subito, e tutto quanto si può fare in Italia. Voi, Sire, troverete milioni di soldati e i miliardi di lire che vi avvanzeranno. In caso diverso, io continuerò a coltivare il mio campo e morirò come un cavolo". Come si sa, Vittorio Emanuele II mandò poi a chiamare Garibaldi.

«Restiamo a Garibaldi», continua la professoressa Ricci «abbiamo trovato un dispaccio che testimonia il suo difficile rapporto con lo Stato. È un dispaccio inviato al re da Messina dal generale Cialdini. Eccolo: "Garibaldi e i suoi sono impostori. Il solo sesto Battaglione bersaglieri ebbe tre ufficiali feriti; la bassa forza quattro morti e 19 feriti. Vedrà l'Eccellenza Vostra dal rapporto di Pallavicini che i garibaldini dopo la resa tentarono di persuaderlo a parlare del combattimento per risparmiare all'Europa lo spettacolo della Guerra civile; ordinerò che si stenda un'attestazione giuridica per provare l'esistenza dei feriti".

«Tra Garibaldi e Cavour, si sa, non correva buon sangue, del loro disaccordo sono piene le pagine dei libri di storia. Negli Archivi dei Savoia è custodito l'appello di Garibaldi a Vittorio Emanuele II perché questi appiani le sue divergenze con Cavour. "Io, Sire", scrive da Napoli Garibaldi il 22 settembre 1860 "non posso dissimulare un fatto doloroso. Il capo del governo delle Province settentrionali (vale a dire Cavour) apertamente si opera a disorganizzare il mio governo. Questo dualismo è fatale e se io fossi costretto a ritirarmi, l'intento al quale si mira (lo spirito della nazione) che ora è con me e ai piedi di Sua Maestà, certamente prenderebbe un'altra via! Voi riparerete molti disastri se allontanerete prudentemente gli elementi di questo conflitto".

«Appena pochi dossier più avanti, Cavour appare sotto un'altra luce. Non più protagonista di sottili manovre diplomatiche, non più instancabile "gran tessitore", ma immobile in un letto, poco prima di morire. Così il ministro plenipotenziario Farini scrive al re dalla casa del ministro una sera del giugno 1861: "Il conte di Cavour è peggiorato alquanto. Liberi, al pari degli altri medici, ha affermato il pericolo grave della malattia. Hanno ordinato vescicamenti, aspersioni fredde e qualche calmante. Mi pare che poca sia la speranza di salvarlo. Ho parlato e provveduto per le carte. Di ciò Sua Maestà può stare tranquillo. Questa notte veglieremo". Poco tempo dopo Cavour morì. Toccò al ministro Ricasoli dare la notizia al re, lo fece con una lettera per niente di circostanza e dalla quale emerge tutto il rammarico per la perdita

che il sovrano subì con la morte dello statista. Le parole di Ricasoli, trovate nell'archivio dei Savoia, sono drammatiche: "Per voi, Sire, è una perdita irreparabile".

Da Garibaldi a Mazzini, un altro personaggio con cui la direttrice dell'archivio di Torino parla con trepidazione: «Di molto interessante abbiamo trovato un fiorente carteggio tra Mazzini e Vittorio Emanuele II», continua la professoressa Ricci «il 18 novembre 1861 Mazzini scrisse al re. "Colle più sincere e migliori intenzioni possibili, il re illude. La forza delle cose può più d'ogni intenzione. Egli non assalirà in primavera l'Austria, o non assalirà solo. Nessun governo italiano – quando non fosse un governo composto da uomini rappresentanti unicamente il Diritto Rivoluzionario – può assalire un bel giorno l'Austria, senza che questa ne dia pretesto". La missiva è introdotta da un commento, vergato in inchiostro nero di Vittorio Emanuele II: "Mazzini non crede che il re possa trascinare il Paese alla guerra con l'Austria, ma vuole che il re subisca per opera del partito mazziniano". Quella di Mazzini era una lettera segretissima. Venne iniziata dal leader repubblicano che poi diede l'incarico di terminarla sotto sua dettatura a una persona di fiducia. La segretezza della nota fu comunque garantita dal fatto che il prescelto era un inglese che non conosceva gli argomenti di cui scriveva».

Le tredici casse promettono di svelare molti misteri della diplomazia e della politica di Casa Savoia ma, nello stesso tempo, raccontano retroscena sulla vita privata dei reali. Su questa parte dell'Archivio la professoressa Ricci e i suoi collaboratori non si sbilanciano. Ma qualche notizia filtra. Sono conservati, per esempio, i documenti che si riferiscono alla Bella Rosina. La Bella Rosina aveva una relazione con Vittorio Emanuele II che, però, non poteva sposare l'amante perché era in vita la moglie, Maria Adelaide. Ma nemmeno alla scomparsa della consorte, il problema era risolto. La Bella Rosina, infatti, era di umili origini. Gli archivi dei Savoia hanno restituito il documento che consentì di aggirare l'ostacolo: il decreto con cui Vittorio Emanuele II nominò il padre dell'amante, un plebeo, Conte di Mirafiori, un feudo sabauda. Pochi giorni dopo il conferimento del titolo, il re poté finalmente portare davanti all'altare la Bella Rosina. A proposito delle donne del Risorgimento, molte carte, contenute nel fascicolo numero 23 della cassa numero 6, riguardano la chiacchierata contessa di Castiglione, con tutti i risvolti pubblici, ma soprattutto privati delle sue "missioni" a Parigi.

«Sul palcoscenico dell'archivio dei Savoia», riprende a raccontare la professoressa Ricci «sfilano anche i Pontefici. C'è una lettera di Pio IX, Papa Giovanni Mastai Ferretti, a Vittorio Emanuele II. In soli cinque mesi, Casa Savoia era stata colpita da una quantità incredibile di lutti. Se n'erano andati la madre del sovrano, la moglie, un figlio e un fratello. Don Giovanni Bosco traduceva tutto questo in una sorta di castigo divino, perché il monarca aveva abolito i tribunali della Chiesa e venduto gran parte dei benefici ecclesiastici. Ma, nonostante ciò, il Papa si indirizza al re con un eloquente "Al caro figlio". «Gli archivi dei Savoia sono ricchissimi di documenti su episodi curiosi della vita di tutti i giorni a Corte. In fondo a una delle casse abbiamo ritrovato un bando pubblicato da Carlo Alberto. Durante i moti milanesi del '48, il re aveva perso nella confusione il suo letto d'ordinanza, lo zaino, il thermos. Con il bando Carlo Alberto promette una lauta ricompensa a chi gli farà ritrovare il suo letto e gli altri oggetti andati perduti. In un altro reperto, sempre Carlo Alberto dimostra la sua generosità verso i proprietari delle case coloniche che lo hanno ospitato durante la campagna del '48. A una di queste persone il re dona per sdebitarsi un gioiello, a un'altra una tabacchiera, a una terza un soprammobile. Nella cassa con il numero 5, era custodito un documento da cui ci aspettiamo molto: il diario di Carlo Alberto, diviso in cinque capitoli e composto da 665 pagine.

«È anche molto interessante ricostruire il rapporto tra i Savoia e i loro figli, i re e i principino, e del modo di intendere l'educazione a Corte. In alcune carte si parla del viaggio che il principe Amedeo duca d'Aosta fece il 6 luglio 1863. Il giovane venne mandato per alcuni mesi al Nord, in Francia e Inghilterra, con il compito specifico di studiare da vicino i costumi e le leggi di quei popoli.

«Il diario di questa missione a scopo pedagogico è seguito dal resoconto di un viaggio, meno lontano ma non per questo meno importante, che il principe compie nelle province appena conquistate dai Savoia, le Marche, l'Emilia, la Toscana. Il principino ritorna da queste "spedizioni" con un diario molto dettagliato degli incontri, dei pranzi e dei ricevimenti.

«È documentata con dovizia di particolari, poi, la crisi di Torino nel 1864, culminata nei moti insurrezionali del settembre dello stesso anno quando la capitale venne spostata dalla stessa Torino a Firenze. Mi ha particolarmente colpito il racconto di un drammatico incontro tra la giunta torinese e Vittorio Emanuele II che ricostruisce in pieno il senso di frustrazione che pervase il capoluogo piemontese, privato del suo primato politico ma anche economico.

«Un altro documento molto curioso e divertente è quello che si riferisce all'interesse dei Savoia per un elefante. Proprio così, un elefante. Era il 1865 e i Savoia ne volevano uno per arricchire il loro zoo privato. L'elefante poi arrivò. Il re poteva dirsi soddisfatto. Ma, poco dopo, sorse un problema imprevisto. L'elefante si dimostrò un animale particolarmente longevo, passavano gli anni ma non ne voleva sapere di morire. I reali non sapevano più dove metterlo perché c'era bisogno di spazio per altri animali. Poi l'elefante morì e la telenovela finì.

«Non mancano altre amenità. Come la lettera dell'anno 1865, di un nobile che scrive al re per dirgli: "Ricordate, Sire...? Sono la persona che nella festa di Carnevale dell'altro giorno vi ha rivolto la parola mascherato da Gianduia". Di qualche anno dopo, del 1877, è un rapporto segreto al re sui pericoli derivanti dal passaggio delle ferrovie italiane nelle mani di gruppi industriali stranieri.

«Molti dei dispacci contenuti nelle casse sono in codice. Non sarà facile leggerli tutti perché nell'archivio sono stati ritrovati almeno tre cifrari. Non sono invece in codice, in quanto venivano consegnati direttamente al re e ai suoi collaboratori e non telegrafati, i rapporti che ministri come Rattazzi e Farini stilavano per il sovrano sulle varie realtà politiche del Paese. Poco prima dell'unificazione del 1866, Rattazzi descrive la situazione di Venezia, che cosa si dice nei più influenti circoli della città, cosa riferiscono i giornali e le gazzette. Insomma, scopriamo che anche nell'800 i governanti avevano i loro servizi segreti».

Molte sorprese, dunque, nelle tredici casse consegnate dai Savoia, importanti scoperte che permetteranno di riscrivere la storia dell'Italia, ma anche una grossa delusione. «L'archivio arriva soltanto fino al 1877», dice con un filo di amarezza la professoressa Ricci «non c'è niente che si riferisce al 1900, alla prima guerra mondiale, al rapporto della Casa reale con il fascismo, allo scoppio della seconda guerra mondiale».

Un giallo internazionale, quindi? Dove sono finiti i documenti più attuali e più scottanti? Perché non sono stati riconsegnati allo Stato italiano? Per rispondere a questa domanda, bisogna fare un passo indietro e ripercorrere la storia del prezioso archivio. Il re Vittorio Emanuele III si fece portare i documenti da Roma a Napoli proprio alla vigilia del suo esilio nel 1946. Da Napoli la preziosa documentazione venne poi trasportata ad Alessandria d'Egitto. Da qui, in seguito, Umberto II provvide a farla trasferire in Portogallo, a Cascais, a Villa Italia. Umberto II, come abbiamo detto, volle nel testamento che l'intero archivio venisse restituito allo Stato italiano. Prima di apporre i sigilli a Villa Italia, i tre esecutori testamentari (Simeone di Bulgaria, Maurizio d'Assia e l'avvocato svizzero de D'Ucamps) avevano

incaricato di un sopralluogo una commissione di sei persone. I sei s'accorsero che dagli incartamenti allineati negli scaffali e numericamente ordinati mancavano trenta faldoni. Mancava anche il dattiloscritto di Vittorio Emanuele III sugli anni del proprio regno. Secondo alcune testimonianze, sarebbe stato bruciato dalla figlia Maria di Borbone.

La professoressa Ricci e il direttore generale degli Archivi, Salvatore Mastruzzi, sapevano bene che a Ginevra non avrebbero trovato né quei trenta faldoni scomparsi nel nulla né il dattiloscritto di Vittorio Emanuele III. Non potevano sapere, però, che l'archivio si sarebbe fermato al 1877. «La commissione che appose i sigilli a Villa Italia richiuse i materiali in sedici grandi bauli, compilando 217 cartelle», dice la professoressa Ricci «a Ginevra ce ne sono state consegnate 88 e non ci sono le carte del 1900: che ne esistessero, la commissione lo aveva certificato. La principessa Maria Gabriella ci ha spiegato che ha deciso di tenere i documenti più privati. Ma è difficile pensare che sia strettamente privato tutto ciò che va dal 1877 in poi. Spero che gli eredi Savoia si lascino convincere a consegnare anche il materiale mancante, rendendosi conto di quanto quelle carte siano importanti per riscrivere la storia della dinastia ma anche dello Stato italiano. Del resto proprio a questa esigenza pensò Umberto II quando decise di lasciare alla nostra istituzione l'archivio di Torino l'insieme dei reperti che si trovano a Cascais».

La direttrice dell'archivio torinese ha incontrato due volte la principessa Maria Gabriella e ha avuto un fitto scambio epistolare con Maria José. «La regina mi ha scritto per chiedermi perché non mi affrettavo a ritirare l'archivio dei Savoia e io le ho sempre risposto che quella domanda non doveva rivolgerla a me, ma a sua figlia. La consegna di Ginevra è un fatto atteso e fondamentale, ma non può essere l'ultimo passo. Propongo che quanto non ci è stato consegnato sia esaminato insieme, da noi e dalla principessa Maria Gabriella, in spirito di collaborazione, per vedere se tra i documenti rimasti in Svizzera non ce ne siano, in realtà, alcuni di interesse storico. Probabilmente la loro giusta collocazione è negli archivi dello Stato e non nelle stanze di una residenza privata».

Non sarà una trattativa facile, come non lo è stata quella conclusasi a Ginevra. Lo dimostra la decisione della principessa Maria Gabriella di non intervenire alla cerimonia ufficiale della consegna delle casse, davanti ai giornalisti e fotografi italiani. A causa dell'incompleta restituzione, inoltre, non è ancora stato firmato il protocollo della consegna ufficiale tra la principessa e l'archivio torinese. Insomma, l'interminabile storia dei documenti di Casa Savoia non è finita nell'ambasciata italiana di Ginevra.